



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

XXIXa Domenica del Tempo Ordinario

Anno A

Mt. 22, 15-21

¹⁵Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono, dunque, da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

INTRODUZIONE

Il messaggio della liturgia di oggi è centrato su una delle verità fondamentali della nostra sequela di Gesù, cioè la presenza costante di Dio nella nostra vita. È richiamata, questa presenza, dalla prima lettura di Isaia, che parla di Ciro, principe dei Persiani, quindi un non ebreo, che liberò il popolo ebraico schiavo a Babilonia. Ce lo ricorda nella seconda lettura Paolo col primo brano della lettera ai Tessalonicesi, che è il primo documento scritto che ci è pervenuto dell'esperienza cristiana. Al terzo versetto presenta il riassunto della vita teologale dei discepoli di Gesù, centrata sulla fede in Dio. E il Vangelo ce lo ricorda con quel detto che viene spesso ripetuto in modo anche inopportuno, cioè 'date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio'. Gesù richiama la centralità di Dio: in tutte le azioni che noi compiamo, anche quando diamo ai fratelli un dono di vita, dobbiamo essere consapevoli che è l'azione di Dio che in noi si esprime. Questo è quell'orizzonte teologale di cui spesso parliamo, perché costituisce la struttura fondamentale dell'esistenza cristiana.

Per questo possiamo scambiarci doni di vita ogni volta che ci incontriamo e possiamo anche ricordare i nostri defunti. Oggi ricordiamo appunto Carlo Polvani, che è stato per lunghi anni con noi a pregare e preghiamo per Domenico Faccenna, il marito di Lidia, che è sempre qui a pregare con noi e che è venuta più volte con noi a Camaldoli per gli esercizi spirituali. Ci scambiamo così doni di vita, ma consapevoli dell'azione di Dio sempre presente. Quando dimentichiamo questo non siamo più capaci di donare vita ai fratelli: ci illudiamo di farlo, ma i nostri gesti restano sterili. Perché non siamo noi i viventi, è Dio che è il Principio per cui tutti noi viviamo.

Chiediamoci se siamo consapevoli veramente di questa nostra condizione di creature. E cominciamo proprio chiedendo perdono al Signore per l'illusione in cui spesso cadiamo, quando presumiamo di essere noi capaci di fare le cose, di pensare, di amare, di offrire vita, mentre ci è costantemente donato.

Fermiamoci un momento a riflettere, per chiedere perdono al Signore della nostra presunzione, che poi si traduce nell'egoismo, nella ricerca di noi stessi, nell'imposizione agli altri dei nostri punti di vista, dei nostri interessi. Chiediamo al Signore perdono, quando dimentichiamo di dare a Lui ciò che gli è dovuto.

COLLETTA

Preghiamo. Anche noi, Padre Santo, abbiamo il potere di donare vita. Possiamo influire sugli altri anche in modo positivo, oltre che negativo con il nostro egoismo e la nostra aggressività. Fa' o Signore che, consapevoli sempre di ciò che a Te dobbiamo, come principio e fonte della nostra realtà, siamo in grado di diventare strumenti del tuo amore misericordioso, testimoni o, come Gesù, immagine compiuta della tua perfezione. Solo in questo modo sapremo rendere ai fratelli, a tutti i nostri fratelli, ciò che a loro è dovuto ed esprimere a te il riconoscimento del tuo amore che salva.

Te lo chiediamo per Cristo, che ci ha insegnato la strada che conduce a Te e Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Credo non ci sia bisogno di una lunga spiegazione per capire la situazione e la ragione di questo tranello che i farisei assieme agli erodiani pongono a Gesù; altre volte erano i sadducei, altre volte gli scribi, più tardi nell'ultima fase i sacerdoti e gli anziani del popolo. Insomma, diverse persone saggiavano l'insegnamento di Gesù, perché ogni movimento che sorgeva, soprattutto se si appellava a un regno futuro di Dio e soprattutto se sorgeva dalla Galilea, suscitava sospetto a Gerusalemme e presso le autorità, sia ebraiche che romane. Quindi è comprensibile che ogni tanto inviassero persone per rendersi conto del senso della predicazione di Gesù e soprattutto dei suoi intenti, dei suoi progetti.

L'autorevolezza delle parole deriva dall'autenticità di vita

Ma è interessante notare che nella premessa alla domanda che i farisei fanno a Gesù, se è lecito pagare il tributo a Cesare, danno un giudizio (o almeno riflettono un giudizio corrente) relativo a Gesù che è in fondo un elogio: il riconoscimento della sua autenticità di vita: *"Sei veritiero, insegna con verità la via di Dio, non guardi in faccia a nessuno"*. C'è certamente anche una punta polemica in queste affermazioni, ma è un riconoscimento della autenticità di Gesù. Non vogliono dire che è vero tutto ciò che Gesù afferma, ma intendono riconoscere che le sue affermazioni corrispondono alle convinzioni profonde: Egli vive ciò che insegna. Questo credo sia il senso del riconoscimento da parte dei farisei.

Già per noi questa è un'indicazione molto chiara, perché noi dovremmo continuare nel tempo la missione di Gesù. Noi non abbiamo nessuna autorità giuridica, di per sé, per annunciare il Vangelo o offrire "la testimonianza di Dio" (I Cor. 2,1): l'unica autorevolezza ci viene dall'autenticità della vita, le parole sono vere quando fioriscono dall'esperienza di fede. È quello che succedeva a Gesù: il Vangelo riporta questo giudizio della gente, *"parla con autorevolezza, non come gli scribi"*, dicevano appunto. Perché spesso succede allo scriba, che ha imparato una dottrina, che legge libri, che conosce la teologia, di cadere nella falsità del suo discorso. Non perché quello che dice non è vero - quello può essere giudicato secondo altri criteri - ma perché non corrisponde alla sua vita, non fiorisce dalla sua esperienza.

Questo vale per me certamente, ma vale anche per voi, nella testimonianza che siete chiamati a dare nel vostro ambiente di lavoro, nella vostra famiglia, nell'attività di ogni giorno. Vedremo poi il contenuto, ma già questa premessa è importante: le parole che diciamo, le azioni che facciamo, i gesti che compiamo, le formule che utilizziamo dovrebbero essere sempre l'espressione di ciò che viviamo, altrimenti diventano parole false, anche quando dicono verità sacrosante: sarebbe meglio tacere. È questo aspetto che qui vogliono sottolineare dicendo "sei veritiero": questo aspetto è fondamentale. Anche se si dicono verità sacrosante, se non emergono dalla propria esperienza di vita sono false. E vengono percepite come tali, cioè non consegnano vita, non conducono a verità vitale: possono trasmettere verità intellettuali, ma non cambiano nulla. Inoltre, le verità che noi possiamo formulare sono sempre provvisorie, sono sempre funzionali a un cammino di vita. È lì la verità.

Lo sottolineo, perché in questi giorni, durante il Sinodo, più volte nei giornali e anche nei diversi documenti che si sono riferiti al Sinodo si è pensato che la verità della Scrittura stia nei contenuti che trasmette. Non è questo, è il fondamentalismo che si poggia sui contenuti intellettuali, sui significati delle formule. La verità della Scrittura è la verità salvifica - questo il Concilio l'ha sottolineato - quello che ci viene trasmesso '*salutis causa*', cioè 'in funzione della salvezza'. Ora, la verità salvifica è quella che nasce dalla vita e conduce alla vita, anche se per caso le formulazioni con cui viene espressa non sono esatte, non sono perfette. Quindi come si può dire una verità esatta in modo falso, così si possono dire verità salvifiche, verità vitali, in modo imperfetto. Per esempio, oggi diciamo ancora 'Dio che è nei cieli', ma in verità è una formula sbagliata, Dio non sta nei cieli, Dio sta ovunque; però gli ebrei pensavano che al di sopra delle nubi ci fosse un luogo dove stava Dio, da dove vedeva quello che succedeva sulla terra, che era considerata il centro dell'universo. Quel modello lo utilizzavano anche nella loro preghiera: utilizzavano un modello che è sbagliato, però dicevano una verità salvifica straordinaria e quando la dicevano vivendola comunicavano forza di vita agli altri.

È importante ricordarlo perché la nostra cultura ha accentuato fortemente nella modernità - siamo ancora sotto il suo influsso, anche se diciamo di essere nel post-moderno - l'aspetto conoscitivo-intellettuale e quindi le verità formulabili dall'uomo; anzi, soprattutto le verità emergenti dagli strumenti che gli uomini possono utilizzare, per cui tendiamo a considerare verità quello che gli scienziati riescono a determinare con gli strumenti. In senso biblico, come sapete, la verità è qualcosa di molto più coinvolgente e profondo, quella che riconoscevano in Gesù: "*Sei veritiero, non guardi in faccia a nessuno*", cioè non sei condizionato dalle persone che hai davanti, non sei condizionato dall'autorità, dall'imperatore, dal riconoscimento dei titoli: "*Dicci allora la tua opinione*".

Se potessero anche di noi dire così! Solo in questa misura noi siamo discepoli di Gesù, accogliamo e trasmettiamo quella forza di vita che fa crescere figli di Dio.

Dare a Dio ciò che è di Dio.

Ma veniamo adesso al tema centrale, che è condensato nella sentenza di Gesù così spesso invocata: 'dare a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio'.

Spesso si interpretano queste parole come se indicassero degli ambiti diversi della storia o della vita umana: degli ambiti riservati al politico, al re, all'imperatore, all'autorità e degli ambiti invece da riservare a Dio. Come se ci fossero degli spazi e dei momenti che riguardano Dio e altri spazi e altri momenti che non riguardano Dio, ma che riguardano i nostri fratelli, l'autorità, i nostri doveri familiari o altro.

Questo modo di interpretare è radicalmente contrario al Vangelo, proprio al messaggio di Gesù. Perché il messaggio di Gesù è fondato proprio su questa verità fondamentale: che l'azione di Dio è ragione di tutto: "*per lui tutti vivono*", diceva Gesù (Le 20, 38). Non c'è uno spazio dove l'azione di Dio non sia presente e quindi non c'è un momento della nostra esistenza in cui il riconoscimento di Dio non sia dovuto. Quando non Lo riconosciamo, viviamo fuori della realtà. Viviamo immersi nel denaro, nel lavoro, negli affari, come dice il Vangelo nella parabola, negli eventi di ogni giorno, nelle notizie che ci invadono. Ci preoccupiamo e soffriamo che so? per i risultati di una corsa o di una partita - e pensiamo: "lì non c'è Dio".

Questo modo di vivere è realmente antievangelico, perché per il Vangelo non c'è luogo, non c'è tempo in cui l'azione di Dio non ci renda viventi. Il riconoscerlo è la condizione per vivere realmente, per essere veritieri. Invece spesso noi pensiamo di essere già viventi.

Lo voglio sottolineare con forza questo punto, perché è un inganno deleterio, è la tentazione di essere Dio: ci illudiamo di essere noi a pensare, di essere noi ad amare, di essere noi a fare le cose e guai se qualcuno lo mette in dubbio, guai se qualcuno invade il nostro campo. Ma non è vero, non siamo noi a vivere. È come se il feto nell'utero materno pensasse di essere vivente in

virtù propria. Egli vive in virtù della madre, che lo rende vivo continuamente, finché non avrà costruito le sue strutture vitali, i polmoni, il cuore... Allora sarà in grado di vivere in modo autonomo rispetto alla madre. Allora potrà rompere il cordone ombelicale, essere autonomo rispetto alla madre. Ora, noi siamo in una situazione analoga: noi stiamo costruendo delle strutture vitali, che sono quelle che chiamiamo le strutture 'spirituali', cioè la nostra identità definitiva. Noi stiamo diventando figli. E quindi costruiamo, se permettete la metafora, i polmoni per un'altra aria, il cuore per un altro compito. Costruiamo cioè delle strutture che ci servono per un altro ambito di vita, al quale siamo chiamati. Ora, questo può avvenire solo in virtù dell'azione di Dio riconosciuta, accolta, interiorizzata - che poi lo chiamiamo 'Dio' o lo chiamiamo in altro modo non interessa - ma con l'atteggiamento di accoglienza, cioè con quell'atteggiamento spirituale che consente alla vita di sviluppare l'ulteriore dimensione, quella spirituale.

Allora 'dare a Dio quel che è di Dio' vuol dire vivere nella condizione di poter diventare figli suoi, cioè compiere tutte le azioni - anche il pagare le tasse, anche l'eseguire un lavoro, anche il mangiare, il dormire, tutto ciò che facciamo - riconoscendo di essere creature, cioè che non siamo noi la fonte, non siamo noi il principio.

Questo cambia completamente la prospettiva. Per cui quando facciamo un'affermazione che crediamo vera siamo consapevoli che se c'è qualche verità è il riflesso di una Verità più grande. La nostra affermazione potrà essere perciò contraddetta, può essere vista in un'altra prospettiva, può essere capita male, proprio perché noi limitiamo la Verità più grande che si esprime attraverso la nostra parola. Quando compiamo un gesto d'amore, sappiamo di limitare e deformare con le nostre strutture accoglienti una forza creatrice che è molto più ampia e più ricca. Per cui non dobbiamo pensare di essere espressione suprema del Bene o della Giustizia, per ampliare il discorso. Sappiamo di essere 'semplici servi', strumenti di un'azione più grande.

Allora 'dare a Dio quel che è di Dio' vuol dire riconoscere una presenza, essere consapevoli che noi siamo semplicemente servi, ambiti dove una forza più grande prende corpo. Allora saremo in grado di dare ai fratelli quello che a loro compete. E compete, proprio perché noi siamo chiamati ad offrire vita a tutti.

Dare a Cesare ciò che è di Cesare

Allora il 'dare a Cesare quello che è di Cesare' è dargli quello che gli compete. In quel caso era una moneta dove c'era l'effigie: era proprietà di Cesare e allora, diceva Gesù, "restituitela a Cesare, è sua, perché la volete tenere voi?".

Ma questo vale per ogni rapporto che noi viviamo: noi abbiamo sempre qualcosa che appartiene agli altri, che non ci compete, cioè che ci è offerto perché diventi dono: i genitori lo hanno in rapporto ai figli, i coniugi lo hanno per l'offerta di vita quotidiana fra di loro, gli amici per le relazioni che vivono... Ogni relazione è l'ambito in cui si consegna ad altri ciò che compete a loro, che porta già il sigillo della loro immagine. Perché è un'offerta di vita da consegnare.

Non c'è nulla in realtà nella nostra esistenza che ci appartenga in modo definitivo, se non ciò che noi diventiamo, la nostra identità di figli. Ma è l'identità che si sviluppa attraverso il dono che compiamo. Per cui non c'è nulla che ci appartiene per noi, tutto ci appartiene perché entri nel flusso.

Se questa è la legge della vita, come anche le scienze umane riconoscono, voi capite che quella pienezza di vita a cui siamo chiamati sarà una comunione profonda, uno scambio continuo. Per cui anche la memoria dei nostri cari ci rende capaci di anticipare questa comunione di vita che siamo chiamati a sviluppare continuamente, che avrà compimento quando *"Dio sarà tutto in tutti"*, come dice Paolo (I Cor.15,28).

Oggi è un piccolo frammento in noi, la sua azione è qualcosa di minimo perché noi siamo immersi in tante altre cose, apparteniamo al denaro, apparteniamo al lavoro, apparteniamo alle

strutture, apparteniamo a tante altre cose e c'è un piccolo frammento in cui Dio si esprime in noi. Dio potrebbe diventare tutta la nostra realtà, quando cominciamo a vivere consapevoli della sua presenza. Allora saremo in grado di dare a Dio quello che è di Dio, ma saremo soprattutto capaci di offrire ai fratelli ciò che da Lui riceviamo.